

Quel braccio di ferro con Paolo

La fatica di crescere di un ragazzo che ha avuto una strada tutta in salita fin da piccolo

Ho conosciuto Paolo circa dodici anni fa, quando è arrivato alla nostra casa famiglia del Borgo ragazzi Don Bosco. Non aveva mai sperimentato la serenità nella sua famiglia e fin da piccolissimo era stato affidato dai servizi sociali ad un Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Qui aveva trovato affetto, calore umano, educazione e possibilità di andare a scuola.

Dopo le scuole medie non poteva più stare in una struttura di suore. Aveva bisogno di un ambiente per adolescenti che gli avrebbe permesso di imparare un mestiere, di diventare autonomo nella vita, vista l'impossibilità di ricevere supporti dalla famiglia di origine. Pur avendo appena aperto la casa famiglia e quindi con pochissima esperienza, ci rendiamo conto che Paolo ci creerà dei problemi: dopo la terza media per lui il percorso di studi è terminato. Con grande fatica riusciamo ad inserirlo nel Centro di formazione professionale, con la qualifica di giardiniere. Il suo sogno è uno solo: tornare a casa, dalla mamma. Ma i servizi sociali non gli danno permessi.

Intanto arriva il suo primo contratto di lavoro come giardiniere. Inizia a mettere i soldi da parte, ma non dura molto, sempre per quel desiderio di tornare dai suoi. Si fa cacciare dal lavoro e inizia un braccio di ferro tra me e lui. Io cerco di stimolarlo a pensare al suo futuro, lui non pensa ad altro che a tornare in famiglia. Intanto arriva la soglia dei 18 anni. Non possiamo più trattenerlo e il progetto di semiautonomia fallisce. Paolo



ritorna a casa e noi iniziamo a tremare, anche perché un suo compagno, che ha fatto il suo stesso percorso, viene trovato morto nella periferia di una città laziale per overdose.

Dopo un po' perdo le tracce di Paolo. Lui ha paura. Pensa che anch'io possa inserirmi nella lunga lista delle persone che l'hanno portato via da casa. Confido in Dio, prego e mi ripeto: «Tutto è possibile a Dio». Paolo sa dove raggiungermi se si dovesse trovare in difficoltà. Intanto i mesi passano e lui non si fa sentire. Insieme agli altri operatori della casa famiglia le studiamo tutte per rintracciare il ragazzo e fargli comprendere che da noi troverà sempre una casa.



Giuseppe Distefano

Mi chiama solo alcuni anni fa per chiedermi se posso celebrare il funerale del suo papà, morto su una panchina davanti al comune della sua città nell'indifferenza generale. Riprendo i contatti con Paolo e insieme iniziamo a cercare un lavoro, visto che la madre rimasta vedova non può sostenerlo. Passa da un lavoro all'altro perché non riesce ad essere costante. La madre non riesce a sveglierlo al mattino e lui fa troppo tardi la sera con gli amici per essere lucido l'indomani. Gli propongo di venire a vivere con la mia comunità salesiana, ma lui avverte l'esigenza di prendersi cura della mamma e del fratello gravemente ammalato. Ancora una volta Paolo prende le distanze e non si fa

«Nulla è impossibile a Dio»: un lungo ritornello tra chi ha scritto questa vicenda e Paolo, ma innanzitutto l'occasione per credere che la Parola di Dio è vera ed efficace.

più sentire. Non risponde alle mie chiamate perché teme che lo porti via dalla famiglia. Continua la sospensione, continua la preghiera: «Tutto è possibile a Dio».

Puntuale arriva la sua telefonata per consegnarmi il suo dramma. Dopo un incidente e il ricovero in ospedale, la mamma viene dimessa, ma di notte ha un arresto cardiaco: Paolo rimane orfano per la seconda volta. Inizia a telefonare al 118, l'ambulanza arriva e constata il decesso della donna, ma non la portano in ospedale. Paolo chiama le onoranze funebri, ma siccome non ha soldi per pagare i funerali non portano via la salma. Rimane per due giorni e due notti con la mamma in casa e non sa cosa fare. Quando mi chiama, è disperato. Ha perso tutti gli affetti più cari e non riesce a dare un degno riposo alla mamma.

Arrivo a casa sua e trovo Paolo nel pieno della disperazione. Cerco di calmarlo ripetendomi: «Nulla è impossibile a Dio».

Dopo il funerale, che cerco di organizzare in tempi rapidi, arriva il problema della tomba. Dove portare la bara della mamma di Paolo? Non c'è un fornetto a disposizione. Lui perde la testa ed inizia a bestemmiare, a dare pugni e calci a tutti coloro che cercano di calmarlo. Intervengono i carabinieri, ma il ragazzo è incontenibile. Si sente abbandonato da tutti coloro che gli hanno assicurato di trovare un tomba al cimitero. Ripeto continuamente che «nulla è impossibile a Dio» a mo' di ritornello responsoriale. E qui un'illuminazione: ricordo di avere con me il numero di cellulare del sindaco di quella città. Mi sembra impossibile che possa rispondere alla vigilia di una festa. E poi che cosa potrebbe fare con la direzione di un cimitero che sta per chiudere? Continuando a confidare nell'«impossibile», dopo il secondo squillo il sindaco risponde: non solo, ma si rende anche disponibile. Dopo un'ora riusciamo a seppellire in maniera dignitosa la mamma di Paolo e a chiudere il cimitero.

Il ragazzo è sfinito, ma finalmente felice. Quella notte non riesce a dormire in casa, mi chiede aiuto. Dopo qualche giorno vince la paura e inizia a rendere dignitosa quella abitazione che adesso è solo sua.

Inizio insieme a Paolo l'ennesima ricerca di un lavoro e finalmente riusciamo ad ottenere un contratto degno di questo nome. È talmente contento che si propone, con il primo stipendio, di offrirmi una pizza. ■